

Maledizione! Con un «Urlo» forse un poco più rauco, a oltre trent'anni dalla sua comparsa, la beat generation batte cassa. Reclama il suo ruolo nella poesia, nella storia, nello spettacolo. Certo, trattandosi di un gruppo di «maledetti», il gioco non è facile e rischia l'autocelebrazione, quanto mai paradossale per chi chiedeva l'accesso al paradiso per tutti, ivi compresi le puttane, gli assassini e gli ubriacconi. Paradossi per paradossi, la Toscana, culla del Rinascimento, rischia di diventare la capitale, perlomeno europea, di questo «comeback» in grande stile di Kerouac, Corso, Burroughs, Ferlinghetti e soci: e non può che sembrare la somma beffa del destino che questo capiti proprio mentre giunge da Oltreoceano la notizia della morte di Allen Ginsberg, padre di tutti i beats.

Eppure, il revival beat è in pieno corso. Il 12 aprile, grazie agli uffici del Teatro Studio di Scandicci, e della casa editrice «Mimum Fax», aprirà a Firenze, in via di San Niccolò, la prima e per ora unica succursale di «City lights», la mitica libreria di Lawrence Ferlinghetti: per l'occasione dovrebbe (a questo punto il condizionale è d'obbligo) arrivare lo stesso Ferlinghetti, e anche - e si tratta di una vera chicca - i Fugs, la band di Tuli Kupferberg ed Ed Sanders che prattamente ha «inventato»

Filiale della City Lights

La libreria di Ferlinghetti «sbarca» a Firenze

la controcultura militante in campo musicale, e che si è ispirata esplicitamente a Ginsberg, Kerouac & co. I Fugs, per capirsi, in quanto a provocazione e trasgressione hanno anticipato Zappa e tutti i «cattivi maestri» che il rock ha saputo sfornare. In realtà non si sa bene se suoneranno anche qualcosa, o se si limiteranno a qualche reading, ma tant'è: la grande macchina della nostalgia è in moto. E forse è anche giusto così, se consideriamo la forza suggestiva (antiborghese, poeticamente antitutto, anticapitalista e pacifista) che la Beat generation torna ad avere proprio oggi, per esempio nell'esperienza dell'alternativa rock statunitense.

Non finisce qui. Giusto ieri l'altro sera, nel tempio della tradizione teatrale fiorentina, il Teatro della Pergola, l'attore Cosimo Cinieri, già compagno di strada di un «cattivissimo» come Carmelo Bene, ha proposto «La Beat generation, show in versi»: un evento ripreso da Cinieri da un suo stesso spettacolo messo in scena nel '78, mescolando testi presi dall'avanspettacolo barese con le liriche di Burroughs, Kerouac, Corso, Ginsberg, eccetera eccetera, secondo la famosa tecnica del «cut-up» (ovvero rimescolando come capita segmenti di versi scritti in precedenza). E, guarda caso, in platea c'erano un sacco di ragazzi, che sicuramente alla Pergola ci vanno raramente o mai: l'ottimo Cinieri era lì sul palco ad urlare rosso in volto, gridare, la rabbia dell'America degli anni '50 e '60 contro l'omologazione borghese e capitalista esattamente come uno s'immagina lo stereotipo del poeta maledetto, dalla barba ispida e lo sguardo allucinato, mentre tutt'intorno aleggia l'odore acre di un whisky di pessima qualità... niente a che vedere con l'antica solennità di un Ginsberg che, pochi mesi dalla morte di Bob Kennedy e Martin Luther King, recita «Kaddish», ovvero la preghiera dei morti, di fronte ai soldati armati di mitra dalla sicura sganciata.

[Roberto Brunelli]

beat

Una giornata uggiosa di primavera, nella prima metà dei famosi anni Sessanta: il capofila del Gruppo 63 e il leader della Beat Generation confabulano in un luogo strano e particolare, una sauna. Oggi Edoardo Sanguineti sorride divertito ripensando a quell'incontro ravvicinato con Allen Ginsberg. «Eravamo ospitati - racconta - di Gianfranco Feltrinelli a Villa Adeati e quella era la sua prima visita in Italia. Passammo una giornata insieme. C'erano due aspetti che si incrociavano, quello individuale e quello, per così dire, rappresentativo». Da allora, di festival in festival, Sanguineti e Ginsberg si sono ritrovati riannodando i capitoli di una storia nata dentro i fumi e i vapori di un bagno.

Che ricordo le rimane del suo amico Allen Ginsberg?

«Quello di un uomo spiritoso, ironico, naif, di grande comunicatività e ricchezza emotiva, capace di entusiasmi infantili e allo stesso tempo di malinconie profonde».

Incredibili quegli anni, verrebbe da dire...

«In quel giro di anni ci fu uno scambio intensissimo tra diversi ambienti culturali. Noi eravamo in contatto con il Gruppo 47 in Germania, con la rivista «Tel-quel» di Parigi, con la Beat Generation e con la scuola sovietica. Gli americani e i russi ci introdussero alla lettura a voce alta, corale, in presenza di pubblico. Per gli americani era essenziale l'accompagnamento musicale. Ginsberg era così sensibile al rapporto parola-canto. Questa cultura di poesia declamatoria era lontana dalla tradizione italiana, da noi non esisteva la lettura attoriale e spettacolare, prevaleva ancora il ruolo di conferenziere».

Come le presentò l'America, a lei che all'epoca che non la conosceva?

«La mia America era molto fantasmatica in continuità con quella che si conosceva negli anni della guerra e dell'immediato dopoguerra. Allora l'antimericanismo non era accentuato come poi avvenne, non molti anni dopo, cioè all'epoca del Vietnam. Prevalsa ancora l'immagine dell'America come Paese liberatore, certamente pieno di conflitti sociali, ma anche pieno di fascino. Un laboratorio che seduceva anche la sinistra, in primo luogo Pavese e Vittorini, che aveva sempre presentato «un'altra America» sensibile, sovversiva ed ansiosa. Ecco, lui me la presentò davvero in quel modo. Così come nella musica e nella pittura, anche la letteratura godeva di un momento privilegiato: l'America di tradizione alternativa veniva espandendosi con una nuova cultura».

Pur nella diversità di ricerca, ci fu un rapporto tra il Gruppo 63 e la Beat Generation?

«Il momento più forte e rilevante fu l'epoca di Castelporziano perché si sperimentò davvero di condurre un'esperienza insieme. Quell'occasione segnò però una certa crisi. Per

Il ricordo

Sanguineti: «Spiritoso e naif, insegnò a noi del Gruppo '63 l'arte di declamare le poesie»



noi il rapporto con quel movimento venne a spegnersi, si ebbe l'impressione che quelle culture potevano utilmente incontrarsi ma non era possibile un lavoro in comune. Gli stessi problemi li trovammo con i gruppi sovietici. Con la cultura francese, con la Parigi dello strutturalismo, c'era invece meno esotismo di quello che si sentiva con gli statunitensi».

Cosa ci resta oggi di Ginsberg e della Beat Generation?

«Tutta l'immagine di un'America libera sul terreno della poesia e della prosa è legata a Ginsberg, alla Rinascente di San Francisco, alla generazione di Ferlinghetti, Kerouac e Burroughs. Ho l'impressione che, al di là di quel momento che comprende la Beat Generation, la Pop art, il rock e i concerti-spettacolo di John Cage, dopo non ci sia stato nulla di equivalente, almeno della stessa forza. Un cerchio che, come cerimonia conclusiva, si chiuse con Woodstock».

Pacifismo, amore libero, ecologia, nuove culture: Ginsberg fu a suo modo un intellettuale organi-

co, non in senso strettamente gramsciano, ma certamente organico ad una certa idea di libertà e di società. Nel Novecento che ruolo meritava?

«La sua è un'esperienza datata, non in senso demodé, ma in senso positivo. Cioè qualcosa che ha caratterizzato un'epoca in modo forte suscitando grandi speranze e grandi illusioni. Sarebbe ingenuo però non collocarla in relazione ad un determinata situazione di rivolte, insurrezioni e inquietudine che bene ha inquadrato Michelangelo Antonioni. Ed anche la droga si inseriva nelle esperienze nate in Francia e Inghilterra nel secolo scorso per esplorare la psiche e verificare le possibilità del pensiero e dell'immaginario. Lo stesso discorso vale per l'orientalismo. Purtroppo questi sono diventati poi fenomeni degradati di massa. Ma certamente Ginsberg ci ha dato un'idea del viaggio letterario, esistenziale e metafisico molto originale che solo l'America con le sue dimensioni poteva implicare».

Marco Ferrari



Le esperienze musicali

Tra Woodstock e il be-bop Il suo salmodiare incanta ancora le stelle del rock

Muore Allen Ginsberg e tutto il mondo del rock (vecchio e nuovo e anche quello del jazz, della psichedelia, della musica «viva», spericolata-improvvisata...) piange. Il percorso di Ginsberg fila via sul bordo della cultura popolare di ricerca, a un passo dal parabolare di Dylan, giusto a fianco degli happening dei Dead, in sintonia con l'estasi edonistica della West Coast, laddove il riuo delle forme creative (a cominciare proprio dalle più

del periodo «classico» del pop. Proprio mescolato ad essi (dalle collaborazioni con Dylan a quelle con il gruppo punk dei Clash, fino ad arrivare alla recentissima partecipazione all'album-tributo a Jack Kerouac, *Kicks Joy Darness*, a fianco di artisti come Patti Smith e Jeff Buckley) riceve la definitiva unzione a primaria icona culturale (anzi, eminentemente controculturale) e come loro vede stereotiparsi perfino la propria immaginetta fisica, presto ridotta a una o a due foto ricorrenti, quella col barbone e il cilindro a stelle e strisce l'altra, più dichiaratamente gay, ancora imberbe con gli occhiali cerchiati da intellettuale yiddish e la camicia bianca gonfia e svolazzante.

E proprio assieme a tutto l'armamentario umano, psichico e culturale della generazione del rock, della lotta e delle alternative, Ginsberg è diventato un classico prim'ancora che ce ne fosse bisogno. Si è progressivamente assottigliata la dimensione dell'interesse nei suoi confronti (alla fine si trattava sempre di ripetere quei certi versi, di apparire in un videoclip di Dylan, di fare l'ospite d'onore in un convegno di rievocazione o in un festival di nostalgia) e si è data poca importanza al tentativo culturale che ha contraddistinto i suoi ultimi anni. Quello di essere sì un testimone, attento e attivo, di un passato bruciante, ma anche quello di dimostrarsi sintonico con il nuovo tempo creativo e mediatico. Collocandosi più vicino alle fonti d'informazione, gestendo fino in fondo la propria condizione di libero pensatore, sposando tecnologia e armonium, computer e origami, editoria di margine e grandi promozioni.

Molti amici lo rinnegarono definitivamente lo scorso anno quando, a fronte di un buon cachet, accettò di fungere da consulente per una grande (e contestatissima) esibizione dedicata alla Beat Generation dal Whitney Museum di New York. Il suo vecchio compare John Giorno disse con un'ombra di tristezza: «Non so perché abbia accettato. Ha contribuito a un gran pasticcio». Ginsberg probabilmente era meno legato di altri alla sacralità di un tempo del tutto trascorso, guardava avanti ed era pronto a ridiscutere tutto.

Stefano Pistolini

Intervista ai Fugs

«Lui coi versi, noi con la chitarra»

MILANO. Per loro Allen Ginsberg è stato una sorta di nume tutelare e uno dei primi a lanciarsi nel giro underground americano. Il legame fra Fugs e Ginsberg, quindi, inizia presto e continua nel tempo. A uno dei due fondatori del gruppo, Tuli Kupferberg, di aspetto bizzarro e freak, Ginsberg dedica una frase del suo celebre *Urlo* in cui lo definisce «la persona che saltò giù dal ponte di Brooklyn e sopravvisse!».

Lo stesso Ginsberg si è esibito all'armonium in un celebre pezzo dei Fugs, *Hare Krishna*, del 1968. Più recentemente, nel 1994, in occasione del venticinquesimo anniversario di Woodstock, Fugs e Ginsberg si sono ritrovati per l'ennesima irriverente performance, immortalata su *The Real Woodstock*.

I Fugs capitano a Milano (domani suonano ai Magazzini Generali per la rassegna «Suoni e Visioni») proprio alla vigilia della scomparsa del loro vecchio compagno di Beat Generation. Tuli Kupferberg si porta i suoi settantacinque anni con dignità e con la solita aria fricchettona, che piaceva tanto a Ginsberg. Ed Sanders, più giovane di dodici anni, è attivo e curioso. Sanders e Kupferberg erano le teste pensanti di un gruppo multimediale, dove si fondevano rock, satira, fotografia, fumetti, poesia e molto altro ancora. E dove si andava giù duro con le parole e le tematiche: droga, sesso, politica, anarchia. Combattendo il sistema e il conformismo con la forza di un'ironia al vetriolo, decisamente in contrasto con l'idea retorica e orgogliosa del «sogno americano». I Fugs, insomma, erano l'altra faccia dell'America. Ne abbiamo parlato con Ed Sanders.

Cosa ricorda della Beat Generation e cosa è cambiato da quei tempi?

«Il cambiamento più importante è senz'altro quello tecnologico, che ha mutato radicalmente il nostro modo di vivere. Oggi siamo sempre più ossessionati dallo scorrere del tempo e ci si agita per ogni cosa. All'epoca della Beat Generation la nozione del tempo era più sfumata e meno decisiva. Oggi la gente non sa più rilassarsi. E la qualità della vita nerisente».

Meglio prima, allora?

«Direi di sì. Anche se credo sia impossibile ritornare a certi valori: i fatti parlano chiaro, la gente vuole queste cose, ama farsi dominare dalla tecnologia, non si può tornare indietro. L'unica cosa veramente positiva accaduta in tutti questi anni è la maggior indipendenza raggiunta dalle donne. È un bel passo avanti. E mi fa piacere vedere mia figlia diventare avvocato, invece di essere costretta a stare a casa a cucinare...»

I Fugs sono stati famosi per le loro dure critiche alla politica americana: come vede la situazione attuale?

«La vedo male. In America non c'è dibattito, non c'è scambio e, soprattutto, non c'è una vera sinistra. Ma la cosa più spaventosa è l'aggressività della gente: non è possibile che il nostro paese ogni cinque anni abbia bisogno di fare guerra a qualcuno. Lo vedi anche dalle piccole cose di tutti i giorni: ognuno ha bisogno di trovarsi un nemico e colpirlo. Intendiamoci: io amo il mio paese, credo che ci siano creatività e molte cose positive. Ma non posso negare queste terribili pulsioni sotterranee».

Ma come vive, oggi, un eroe della Beat Generation?

«Viaggio per l'America, leggo, scrivo. Dirigo un giornale, faccio teatro e ho appena finito una biografia su Cechov. E, appena posso, torno a esibirmi con i Fugs, che sono una parte fondamentale della mia esistenza. Ma amo anche collaborare con artisti rock, sperimentare nuove cose e contaminare i linguaggi. In particolare sono stato molto felice delle esperienze con Michael Stipe dei R.E.M. e con Patti Smith».

In breve: cosa hanno significato e cosa rappresentano oggi i Fugs?

«Il giusto incontro fra poesia e musica. Perché non dimentichiamoci che tutti i grandi poeti, dai greci ai trovatori sino a Dante e Blake, sono stati a loro modo dei maestri di musicalità».

Diego Perugini